



OSPITALITÀ EUCHARISTICA

Foglio di collegamento tra le realtà ecclesiali interessate all'Ospitalità Eucaristica

n. 18, maggio 2020

Il termine «ospite» indica sia colui che offre l'ospitalità sia colui che la riceve poiché entrambi i soggetti, sebbene con ruoli differenti, sono accomunati da un valore superiore: l'accoglienza. Allora «ospitalità eucaristica» è un modo per dire che siamo tutti ospiti dell'unico Signore che ci raduna e ci accoglie con le nostre differenze. La Cena è del Signore, non delle Chiese.



LE LITURGIE DOMESTICHE AL TEMPO DEL CORONAVIRUS:

un'opportunità ecumenica per la Chiesa cattolica?

Interventi di:

Aldo Antonelli, Paolo Gamberini, Andrea Grillo, Virginia Isingrini, Antonietta Potente, Luigi Sandri, Felice Scalia e Piero Stefani

Cari amici,

come ricorderete nello scorso numero di "Ospitalità eucaristica" abbiamo trattato un tema legato alla situazione creata dallo stato di emergenza, e precisamente le ricadute delle misure di distanziamento sociale sul nostro modo di vivere insieme e di partecipare alla vita ecclesiale, in particolare nelle sue manifestazioni liturgiche.

In questo numero, diversamente dai precedenti, troverete soltanto delle voci cattoliche, in quanto è soprattutto nella Chiesa cattolica romana che, a nostro avviso, l'assenza forzata dei fedeli dalle azioni liturgiche potrà provocare le più significative ripercussioni, anche se tale assenza ha riguardato anche le celebrazioni dei culti delle altre chiese. Abbiamo perciò scelto, come foto emblematica, quella di papa Francesco che celebra i riti della Settimana Santa in una piazza San Pietro solitamente affollata ed ora desolatamente vuota.

Ci è parso, infatti, che l'impulso dato alle celebrazioni domestiche dei riti pasquali in ambito cattolico, anche attraverso i vari sussidi liturgici che sono stati messi in circolazione, ha prodotto una certa riscoperta di dimensioni forse non sempre adeguatamente sottolineate nell'ordinario come la centralità della Parola, il sacerdozio universale, il ruolo del laicato, ecc. Ci siamo quindi chiesti se tutto ciò potesse avere per la Chiesa cattolica romana delle ripercussioni in chiave ecumenica; abbiamo perciò elaborato un breve testo riportato nella pagina seguente e raccolto alcune opinioni su di esso.

Ringraziamo quanti hanno collaborato alla realizzazione di questa newsletter, contribuendo ad essa con la loro competenza ed esperienza e vi auguriamo una buona lettura, nella speranza che questa situazione così inedita e difficile, che comunque sta facendo germogliare anche alcuni semi, si risolva quanto prima.

Margherita e Pietro



Le misure di distanziamento sociale stabilite in seguito alla pandemia di COVID-19 hanno determinato nell'intero Paese la sospensione delle Messe con partecipazione di popolo. In prossimità della Settimana Santa la CEI ha elaborato uno schema di celebrazione liturgica domestica per i giorni del triduo pasquale, analoghi sussidi sono stati proposti da molte diocesi italiane e altri ancora - frutto di iniziative spontanee o, comunque, non ufficiali - sono circolati sui vari social: schemi di preghiera costituiti essenzialmente dalla Liturgia della Parola e che si arrestavano sulla soglia della Liturgia Eucaristica.

Eppure sappiamo che una minoranza di fedeli nelle proprie case si è spinta oltre, in alcuni casi integrando questi schemi liturgici con simboli dalla forte valenza eucaristica, in altri casi celebrando l'eucaristia, come osservava Alberto Melloni su Repubblica del 5 aprile: «Di ciò che accadrà nelle case nessuno avrà il polso. Forse, come accadde nei gulag e accade oggi nelle favelas, qualcuno non prete spezzerà il pane: non per una indisciplina che non potrebbe essere ammessa, non per applicare la più classica teologia, che pure c'è: ma solo per vivere e alimentare la fede».

In pratica la Santa Sede, sorda alla richiesta della chiesa amazzonica di aprire sia pur limitati spazi ministeriali e liturgici alle donne e ai viri probati, si trova ora a fare i conti con laici e laiche (dei "non preti", per dirla come Melloni) che hanno celebrato l'eucaristia nelle proprie case durante la Settimana Santa e nella condizione di dover scegliere se ignorare anche

quest'altro segnale o cogliere l'occasione per avviare concretamente il processo di declericalizzazione della chiesa con le inevitabili tensioni che deriveranno dall'una come dall'altra opzione.

Una situazione delicata, quindi, dalla quale però, a nostro parere, emergono anche degli elementi che potenzialmente potrebbero giovare alla causa ecumenica e sui quali chiediamo la Sua opinione.

A supporto delle celebrazioni domestiche pasquali vi è stata una rinnovata enfasi posta sul sacerdozio comune dei fedeli. Potrebbe essere questo un valido principio su cui far leva per la risoluzione dei nodi problematici - in particolare la questione del sacerdozio ministeriale - che ancora impediscono la celebrazione congiunta dell'eucaristia?

Ritiene che possa essere utile, in chiave ecumenica, ritornare ai primi secoli del cristianesimo recuperando il modo prevalentemente simbolico di intendere l'eucaristia (cd. 'concezione tipologica') e il principio secondo cui un sacramento amministrato in carenza di alcuni requisiti formali può essere considerato valido per l'azione di suppletiva esercitata dallo Spirito Santo (cd. 'Supplet Spiritus in Ecclesia')?

Infine, cosa occorrerebbe fare affinché, quando sarà terminata questa fase di emergenza, ciò che si è sviluppato spontaneamente sul piano della prassi sia sottratto al regime dell'eccezionalità per essere consegnato, nell'ordinario, a una stabile riflessione teologica?

Oltre la *declericalizzazione*

Se per “sacro” intendiamo quel processo per cui un oggetto o luogo o persona viene sottratto all’uso comune per riservato alla divinità, allora dobbiamo dire che il cristianesimo costituisce il suo processo contrario: Dio nell’incarnazione si sottrae alla sua solitudine solidarizzando con l’uomo e, nell’Eucarestia, si pone nelle mani dell’uomo per diventare alimento comune.



Aldo ANTONELLI

Sacerdote, parroco emerito ad Antrosano (AQ), coordinatore di *Libera a L’Aquila*, scrive su *Huffington Post*, *Adista*, *MicroMega*, *Rocca*.

Fresco di stampa il suo ultimo lavoro editoriale, *Dizionario alternativo*, Ed. Gabrielli.

Di fronte alle domande che vengono poste la tentazione sarebbe quella di rispondere con un’altra, intrigante, domanda: e se invece di limitarci alla “declericalizzazione” della Chiesa si incominciasse a lavorare per la sua “deritualizzazione” o “deliturgizzazione”? Il che comporterebbe una radicale “desacralizzazione” con la conseguente “laicizzazione” della chiesa?

Sì, dico bene, ed uso le parole specificamente ad hoc e in senso progressivo: **declericalizzare, deritualizzare, desacralizzare**. Se rileggiamo con attenzione e da “convertiti” la narrazione di ciò che il Maestro ci ha lasciato come eredità e di cui dovremmo far memoria, forse saremmo in grado di comprenderne tutta la portata esistenzialmente rivoluzionaria. In questo senso le parole di Paolo sono più significative di quelle di Luca: «Il Signore prese il pane, lo spezzò e disse: “Questo è il mio corpo, che è dato per voi. Fate questo in memoria di me» (1 Cor. 11,24). **Le parole “Fate questo” vengono dette non del pane consacrato ma del pane spezzato.** Come a dire: «Questo sono io: pane spezzato. Spezzatevi anche voi». **Non c’è quindi nessun bisogno di un sacerdote che consacri ma di gente che si faccia in quattro.** Né c’è bisogno di un tempio o di una chiesa in cui radunarsi per un rito ma di uomini e donne che si spezzino per gli altri: in strada, nelle piazze, negli uffici o nelle fabbriche.

Aggiungerei ancora che se per sacro intendiamo quel processo di segregazione per cui un oggetto o luogo o persona viene sottratto all’uso profano e riservato alla divinità, allora dobbiamo dire che il cristianesimo costituisce il suo processo contrario: **Dio nell’incarnazione si sottrae alla sua solitudine solidarizzando con l’uomo e, nell’Eucarestia, si pone nelle mani dell’uomo per diventare alimento comune.** Si tratta di un vero e proprio processo di desacralizzazione o, se si vuole, dissacratorio, nel senso etimologico del termine.

Da non dimenticare che «*la corrente profetica, temuta e avversata dai custodi della società ebraica, toccò il suo adempimento in Gesù di Nazareth, che abolì la necessità del tempio, della legge e del sacerdozio e, indicando nel mondo costituito il regno di Satana, proclamò quali eredi delle promesse i reietti di questo mondo, gli stranieri: i poveri, i miti, i perseguitati*» (Ernesto Balducci, *La terra del tramonto*, p. 140).

Insomma il confronto con l'Evento che ci ha fatto nascere come Chiesa ci interpella nelle profondità; là, direbbe il mai sufficientemente rimpianto

amico Ernesto Balducci «*dove diventano tenebra le luci della memoria apologetica, dove, insomma, è dato di sentirsi stranieri nella patria cristiana*» (Id. p. 150).

In questo senso (e non sembri una bestemmia!) l'astinenza liturgica cui ci costringe l'emergenza coronavirus potrebbe esser vissuta **non come una privazione ma come una promozione**, trasformando il semplice dato temporale, "Cronos", nel più pregnante ed evangelico momento propizio, "Kairos".



È un singolare dizionario quello che viene presentato qui, con una caratteristica che lo differenzia da tutti gli altri. Mentre i dizionari si presentano con sussiego, esibendo una loro presunta oggettività e completezza, questo si presenta con umiltà, come una costruzione del tutto personale e di parte, mettendo insieme citazioni e detti di personaggi che si parlano attraverso i secoli. Un assortimento che dimostra non solo la varietà e ricchezza delle letture dell'Autore, ma anche come in tutto il corso della storia sui grandi temi che hanno investito la vita dell'uomo sulla terra si sono rincorsi i pensieri, i moniti di quanti sono stati creatori e protagonisti della cultura vivente che ha cercato di darne ragione. In effetti le parole assunte in questo dizionario sono (quasi) tutte cruciali e decisive per il destino dell'uomo. Non c'è nulla di casuale nell'aver messo insieme Kant e Ivan Illich, Marx e padre Balducci, Lévinas e Panikkar, Gramsci e Turoldo. Se si uniscono con un filo rosso tutti i punti di questa mappa, appare una storia intellettuale e spirituale, appaiono le tessere di un mosaico in cui è impressa un'immagine del mondo. Anche per ciascuno di noi sarebbe così: se ciascuno di noi si mettesse a richiamare dal fondo della memoria i personaggi

e le citazioni che hanno attraversato e lasciato traccia nella sua vita, ne ricaverebbe la sua biografia; ma il bello di questa operazione consisterebbe e consiste nel fatto che non si tratta di un'autobiografia, ma di "una biografia scritta da altri".

(Dalla prefazione di Raniero La Valle)

Cristo *realmente* e

diversamente presente

Il Catechismo della Chiesa Cattolica afferma che i sacramenti sono efficaci perché in essi agisce Cristo stesso. Quindi l'efficacia dei sacramenti viene da Cristo, non dalla Chiesa. Essa li amministra e con la sua autorità ne attesta la validità. La Chiesa cattolica quindi eserciterebbe un abuso di potere se negasse l'oggettiva capacità e forza salvifica dei sacramenti celebrati da altre Chiese e Comunità ecclesiali.



Paolo GAMBERINI

teologo gesuita, responsabile della pastorale culturale presso la Cappella Universitaria "La Sapienza" di Roma.

Il Concilio Vaticano II nella *Sacrosanctum Concilium* afferma che «Cristo è sempre presente nella sua Chiesa, e in modo speciale nelle azioni liturgiche». Il carattere *speciale* con cui si dice che Cristo è presente nelle "azioni liturgiche" non riguarda l'intensità della *virtus* salvifica ma il modo con cui la Chiesa "si" riconosce in quelle azioni. È *speciale* la presenza di Cristo nelle azioni liturgiche, perché la Chiesa riconosce se stessa "ufficialmente" in quelle azioni liturgiche, definite in maniera ben precisa e ben definita: materia e forma del sacramento, ministro ordinato e successione apostolica.

Un paragone può essere fatto con le medicine. Il principio attivo è presente tanto nei farmaci cosiddetti "di marca" quanto in quelli "generici". Il carattere *speciale*, con cui Cristo è presente nelle azioni liturgiche della Chiesa, è da riferirsi al fatto che queste azioni sono compiute "in nome" della Chiesa. La Chiesa *cattolica* si impegna e firma di suo pugno quelle azioni, ma non le rende "efficaci": semplicemente **attesta (e non produce) con la sua autorità che lì è presente realmente la grazia salvifica del Risorto.** Come avviene per i farmaci originali, non è la marca che conferisce loro efficacia, ma il principio attivo. Così la Chiesa *cattolica* garantisce solo che nei *suoi* sacramenti la *virtus* salvifica del Risorto è *realmente* presente ed efficace.

Il valore o l'efficacia dei sacramenti viene da Cristo, infatti, e non dalla Chiesa (ex opere operato). I sacramenti sono efficaci, in quanto azioni *di Cristo* e *non* della Chiesa. Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* (n. 1127) afferma che i sacramenti "sono efficaci perché in essi agisce Cristo stesso".

La validità dei sacramenti riguarda l'*ufficialità* e la *garanzia* della Chiesa che li amministra. Esprimendo un giudizio di validità sui sacramenti celebrati da altre Chiese e Comunità ecclesiali, la Chiesa cattolica eserciterebbe un abuso di potere se con tale giudizio negasse che l'oggettiva *virtus salvifica* sia presente nelle azioni liturgiche di altre Chiese.

Affinché un sacramento abbia validità, sono necessarie tre cose: la materia, la forma e l'intenzione. Sappiamo, infatti, che **nella mancanza di una delle condizioni richieste per la celebrazione dei sacramenti vale il principio del "Supplet Ecclesia": Dio non vincola la sua grazia ai sacramenti, Dio può dare l'effetto del sacramento senza i sacramenti** (Tommaso d'Aquino, *Summa Theologiae*, III, q. 64, a. 7c.)

Dichiarando che **«la Chiesa di Cristo 'sussiste' (*subsistit in*) nella Chiesa cattolica»** la comprensione cattolica suppone che questa

Chiesa abbia una sorta di *monopolio* sulla grazia di Cristo. È dotata dell'autorità di pronunciare una dichiarazione di validità sul modo in cui i sacramenti sono stati celebrati. Possiamo chiederle, tuttavia, se tale *monopolio* produca l'*efficacia* dei sacramenti o se si limita al riconoscimento della loro *validità*. Alla Chiesa cattolica è stata affidata la pienezza dei mezzi di salvezza e la sua dichiarazione di validità o meno sui sacramenti di altre Chiese e Comunità ecclesiali esprime tale autocomprensione. Il Concilio, tuttavia, afferma che questi mezzi di salvezza «appartengono a buon diritto all'unica Chiesa di Cristo» (*Unitatis redintegratio* n. 3). La Chiesa cattolica riconosce che al di fuori del suo "monopolio" è presente *realmente* una grazia salvifica che viene diversamente partecipata. L'efficacia sacramentale proviene da Cristo ed è a disposizione *realmente* di tutti coloro che si riuniscono nel Suo nome. «Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro» (Mt 18,20).

EX OPERE OPERATO. Per la Chiesa cattolica ogni sacramento comunica il suo effetto «*ex opere operato*» (letteralmente significa «per il fatto stesso che l'azione viene compiuta») perché chi lo celebra è sempre Gesù Cristo, sebbene si serva di un suo ministro. Tuttavia i frutti del sacramento dipendono anche dalla disposizione di chi li riceve.

SUPPLET SPIRITUS IN ECCLESIA. Per la Chiesa cattolica gli elementi costitutivi di un sacramento sono tre: la materia, la forma e il ministro che abbia intenzione di fare ciò che fa la Chiesa. La materia è l'elemento sensibile: ad es., l'acqua nel battesimo. La forma è rappresentata dalle parole che il ministro pronuncia: ad es., sempre nel battesimo, le parole: «*Io ti battezzo nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo*». Il ministro è colui che conferisce il sacramento in nome e per autorità di Gesù Cristo; generalmente è un ministro ordinato (vescovo, sacerdote o diacono). Il principio del *Supplet Spiritus in Ecclesia*, molto diffuso nella Chiesa dei primi secoli, afferma che laddove manchi uno di questi elementi costitutivi, il sacramento, a certe condizioni, è comunque valido in virtù di una azione di "supplenza" esercitata dallo Spirito. Pertanto, un sacramento amministrato da un ministro che segue il rito esteriore ma non è non validamente ordinato o che in cuor suo non intende fare ciò che fa la Chiesa può essere comunque valido in virtù del principio del *Supplet Spiritus in Ecclesia*.

SUBSISTIT IN. «La Chiesa di Cristo sussiste nella Chiesa cattolica» (*Lumen Gentium*, n. 8). È una delle dichiarazioni più importanti del Concilio Vaticano II: la tradizionale espressione «La Chiesa di Cristo 'è' la Chiesa cattolica» (un'espressione forte, con il verbo "essere" che indicava una piena e perfetta "identità" tra le due) viene sostituita con l'espressione 'sussiste nella' (un'espressione molto più sfumata, con il verbo "sussistere" che indica una "presenza" della prima nella seconda). Pertanto, con il Concilio Vaticano II la Chiesa cattolica pur continuando a ritenere di possedere la pienezza dei mezzi di salvezza ha abbandonato la convinzione di possederli in via esclusiva: ha riconosciuto che anche in altre chiese e comunità ecclesiali cristiane sono presenti mezzi che conducono alla salvezza perché la Chiesa di Cristo *sussiste* (ossia è presente) anche in esse. È evidente l'importanza ecumenica di tale affermazione.

Ecumenismo eucaristico e

stato di eccezione

Le buone pratiche di casa, hanno sopperito al "digiuno comunitario", sostituendo alla comunità visibile una comunità invisibile, virtuale, spirituale. Non si deve sottovalutare questo passaggio. Né si può sopravvalutarlo. La "comunità privata" e la "comunità ecclesiale" restano diverse.



Andrea GRILLO

Docente di Teologia dei sacramenti e Filosofia della Religione, presso il Pontificio Ateneo S. Anselmo, Roma.

A supporto delle celebrazioni domestiche pasquali vi è stata una rinnovata enfasi posta sul sacerdozio comune dei fedeli. Potrebbe essere questo un valido principio su cui far leva per la risoluzione dei nodi problematici - in particolare la questione del sacerdozio ministeriale - che ancora impediscono la celebrazione congiunta dell'eucaristia?

La condizione di "stato di eccezione", che ha determinato la sospensione di ogni "assembramento", costituisce un caso-limite, che come tale deve essere considerato. Esso ha potuto far emergere elementi interessanti della cultura eucaristica del popolo e della gerarchia. Sicuramente il tema del "sacerdozio universale" ha potuto garantire, almeno in una certa misura, la possibilità di una dimensione "domestica del culto" che altrimenti non avrebbe potuto essere svolta. Ma la **logica del ministero, in tutte le Chiese, riguarda una dimensione più ampia della casa. E' la comunità ad aver bisogno di ministri.** Perciò le acquisizioni che abbiamo maturato in questo tempo possono far crescere lo spirito della comunità, ma non incidono direttamente sulla sua organizzazione.

Ritiene che possa essere utile, in chiave ecumenica, ritornare ai primi secoli del cristianesimo recuperando il modo prevalentemente simbolico di intendere l'eucaristia (cd. 'concezione tipologica') e il principio secondo cui un sacramento amministrato in carenza di alcuni requisiti formali può essere considerato valido per l'azione di supplenza esercitata dallo Spirito Santo (cd. 'Supplet Spiritus in Ecclesia')?

Non credo che le "logiche di supplenza" possano smuovere gran che. Proprio perché intervengono "eccezionalmente" si sospendono subito quando passa l'eccezione. Viceversa la tipologia è una forma mentis utile per superare le contrapposizioni dottrinali.

Infine, cosa occorrerebbe fare affinché, terminata questa fase di emergenza, quanto si è andato sviluppando spontaneamente sul piano della prassi sia sottratto al regime dell'eccezionalità per essere consegnato, nell'ordinario, a una stabile riflessione teologica?

Credo che, una volta che avremo superato questa fase critica, un bilancio dovrà considerare almeno **quattro punti:**

- alcuni documenti episcopali hanno rivelato una **"incultura eucaristica"** preoccupante. Forse a causa della emergenza, ma le letture della eucaristia erano talvolta mutate esplicitamente da un passato preconciliare in cui alla preminenza gerarchica corrisponde una mera assistenza del popolo di Dio. Questo richiede una ripresa di un "lessico eucaristico aggiornato e illuminato", per recuperare il terreno perduto negli ultimi venti anni.

- una **"fissazione eucaristica"** non giova ad una sua comprensione più profonda e più serena. Forse a causa della prolungata rinuncia, si sono sentiti toni apologetici e talora oscurantisti, che trasformando la "messa" in una questione di identità "negata" finiscono per proiettare su di essa tutte le forme di rigidità e tutti i pregiudizi sulla "vera messa cattolica" che non fanno bene né all'ecumenismo né alla buona salute del cattolicesimo.

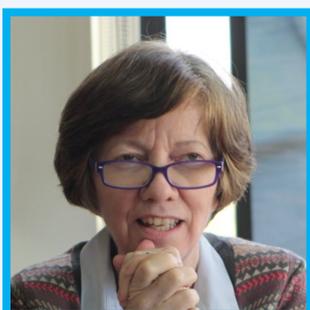
- un **"ecumenismo del digiuno eucaristico"** si è palesato in mezzo alla Chiesa. Si può fare comunione sia ospitandosi reciprocamente alla mensa eucaristica, sia rinunciando comunemente alla mensa, per un bene maggiore da custodire. Un ecumenismo non solo "per addizione", ma anche, eccezionalmente, "per sottrazione", non è cosa da poco.

- le buone pratiche di casa, hanno sopperito al "digiuno comunitario", sostituendo alla comunità visibile una comunità invisibile, virtuale, spirituale. Non si deve sottovalutare questo passaggio. Né si può sopravvalutarlo. **La "comunità privata" e la "comunità ecclesiale" restano diverse.** E' inevitabile che quando la comunità ecclesiale, per ragioni non secondarie, viene risucchiata nella comunità pubblica, resti al credente, come luogo di culto, soltanto la "terra limite" della comunità familiare e privata. La casa è sempre anche un rifugio, un cenacolo. Ma uscire dal rifugio, non barricarsi in casa, fin dai racconti di resurrezione, è strutturale per la Chiesa, che è certo "chiesa domestica", ma sempre anche "più che chiesa domestica". E' fatta per uscire. Una Chiesa in uscita non può idealizzare troppo la casa.

METODO TIPOLOGICO. La Chiesa dei primi secoli ha interpretato il Nuovo Testamento in continuità con l'Antico Testamento, cercando una corrispondenza tra eventi dell'uno e dell'altro: ad es., al serpente di bronzo innalzato sul bastone da Mosè nel deserto che procura la salvezza agli israeliti corrisponde la croce di Cristo sul Golgota che procura la salvezza all'umanità. L'abitudine ebraica di benedire il pane prima della cena, in ricordo del 'pane disceso dal cielo' sotto forma di manna nel deserto (attualmente il qiddush celebrato in attesa di shabat nelle sinagoghe, seguito dalla benedizione del vino) era una tradizione familiare a Gesù. Analogamente, la Chiesa dei primi secoli ha interpretato se stessa in continuità con Gesù Cristo, cercando la corrispondenza tra eventi della sua vita e le azioni della Chiesa: ad es., all'ultima cena di Gesù nel cenacolo con gli apostoli corrisponde la frazione del pane nelle comunità dei credenti. Si tratta chiaramente di eventi distanti nel tempo e nello spazio che però possono essere messi in relazione reciproca se interpretati in chiave simbolica, se intesi come modi diversi di esprimere una stessa realtà. L'esempio classico utilizzato in bibliografia è quello del timbro di metallo e del sigillo di ceralacca che in modi diversi (il primo in rilievo, il secondo in cavo) rappresentano la stessa immagine (una effigie, uno stemma, ecc.). Non a caso la parola **"tipo"** (da cui il nome del metodo) significa appunto "impronta", "modello", "esemplare". Nei primi secoli del cristianesimo, quindi, non c'era una vera e propria elaborazione teorica né dell'ultima cena né dell'eucaristia. L'interpretazione che ne veniva data era prevalentemente simbolica; il gesto che Gesù aveva compiuto nell'ultima cena era il **"tipo"** che le comunità cristiane dovevano riprodurre fedelmente nei loro incontri ubbidendo al suo comando «Fate questo in memoria di me». Questo metodo è gradualmente caduto in disuso e nei secoli centrali del medioevo l'attenzione della Chiesa si è concentrata sulla ricerca di una spiegazione teorica del significato delle parole «Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue» elaborando varie teorie interpretative; la teoria che, al termine di lunghi dibattiti, è stata dichiarata l'unica vera è la cd. transustanziazione.

Note liturgiche

Non si tratta di trovare dei surrogati né di celebrare eucaristie in miniatura, depauperate solamente della presenza di un presbitero. Si tratta di coglierne l'anima, di farla parlare anche quando un presbitero non c'è o non può essere presente. Del resto la casa, la famiglia, sono stati fin dai primordi il luogo dell'ecclesia, l'ecclesia stessa.



Virginia ISINGRINI

religiosa e scrittrice, fa parte delle Suore Missionarie di Maria - Saveriane di Parma, ha vissuto diversi anni in Messico.

«Celebrare significa vivere gli avvenimenti e le cose che ci circondano come luoghi d'incontro con Dio, con i fratelli e le sorelle, con noi stessi; significa trasformarli in compassione e solidarietà, in supplica e richiesta di perdono, in ringraziamento e lode; tramutarli in silenzio e domanda; farne godimento della presenza dell'altro o soffrirne l'assenza come una più cocente forma di presenza», così scrivevo in un sussidio sul *Triduo pasquale in famiglia*. E lo scrivevo pensando a questo tempo d'isolamento imposto dal pericolo del contagio.

Fin qui nessuna novità. Ma è innegabile che **questa lontananza forzata, perfino violenta, dalla celebrazione eucaristica e dal Triduo pasquale, ha fatto riemergere bisogni latenti, fra cui quello di celebrare**. Questi bisogni possono essere dettati dall'abitudine, dal timore di venir meno a un precetto, ma anche dal fatto che senza riti l'essere umano è menomato, menomata è la tensione che lo porta verso un 'oltre' che dalle cose si sprigiona. Solo chi sa sentirlo e patirlo può celebrare. E allora un albero non è soltanto un fusto colonnare che si estende verso l'alto, è lo sforzo infinito della terra per parlare al cielo in ascolto. Il sorriso non è semplicemente una variazione della mimica facciale, è uno squarcio di gioia di fronte alla propria vulnerabilità.

La **liturgia della vita è sempre esistita, anche quando non è stata codificata e cristallizzata in riti universali**. Anzi, proprio queste forme universalizzate sono sgorgate da lì. Ma poi hanno corso il rischio di perderne l'appiglio, di diventare fine a se stesse, conchiglie vuote che fanno risuonare un mare che non esiste più.

C'è una tensione da mantenere tra il particolare e l'universale, tra il fortuito (l'essere chiusi in casa!) e il consueto. Perché, se il primo mette al centro il soggetto ed esalta la freschezza dell'improvvisazione, il secondo riporta lo sguardo sulla comunione, sull'ecumene, facendo sì che un'esperienza diventi comprensibile e condivisibile dai più. Non si tratta di trovare dei surrogati né di celebrare eucaristie in miniatura (è l'impressione che ho avuto leggendo qualche sussidio per la Settimana Santa), depauperate solamente della presenza di un presbitero. Lo stesso dicasi del sacramento della riconciliazione o dell'unzione degli infermi. Si tratta di coglierne l'anima, di farla parlare anche quando un presbitero non c'è o non può essere presente. Del resto **la casa, la famiglia, sono stati fin dai primordi il luogo dell'ecclesia, l'ecclesia stessa**. Vi si ascoltava la Parola di Dio, si condivideva l'agape, si spezzava il pane, si pregava insieme e si portava aiuto ai bisognosi (cf. At 2,42-48).

Questo tempo di ritiro forzato può diventare un kairós, ossia il tempo propizio per ritrovare il sapore della Parola, per pregare in famiglia, per chiedersi scusa, per ascoltare il grido del povero che risuona in questi giorni bui, per gridare al miracolo dell'acqua, del vino e del pane. Ciò nulla toglie alle celebrazioni liturgiche dell'assemblea dei credenti, anzi, ad esse tende e vi dovrebbe semmai aggiungere spessore, concretezza, quel tocco d'affetto e normalità di cui sentiamo tanto la nostalgia.



Riflessioni ecclesiali

in tempo di virus

Lo Spirito non è presente solo nella Chiesa e nelle azioni liturgiche ma anche nella vita di tutte e tutti coloro che si donano sospingendosi fino a creare legami di comunione. Lo Spirito vivifica quello che per noi sembra insignificante o banale e ci ridona il senso della vita, anche di quella quotidiana.



Antonietta POTENTE

teologa e scrittrice, fa parte delle Suore Domenicane di San Tommaso d'Aquino. Ha insegnato a Roma e a Firenze e ha vissuto diversi anni in Bolivia.

Ogni celebrazione eucaristica rivela e riporta un archetipo, quello dello scambio della vita Trinitaria: la circolazione di energie vitali, la comunione, il nutrimento, la possibilità di dono degli uni agli altri. Se è vissuta con coscienza sincera, se non è diligente ripetizione di canoni e devozioni, certamente lo Spirito è presente. Le Scritture sono eloquenti: «*Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro*» (Mt 18,20); «*Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui*» (Gv 14,23). Faranno casa, e la casa è comunità umana, dove si vivono le gioie e i drammi della vita che ogni essere umano, ogni popolo porta con sé. Così iniziarono le prime comunità credenti: «*Spezzavano il pane nelle case e prendevano il loro cibo insieme, con gioia e semplicità di cuore, lodando Dio*» (At 4,46-47). Cos'era richiesto per partecipare alla frazione del pane? Quello che Paolo dice alla chiesa di Corinto: «*Ciascuno, esamini se stesso e poi mangi di questo pane e beva di questo calice*» (1 Cor 11,28). Questa proposta paolina non è invito alla superficialità ma alla **responsabilità dell'abitare la casa, la propria e quella di tutti, cioè il cosmo**. Esaminare è scrutare se stessi, rileggersi alla luce delle relazioni quotidiane con chi è più vicino ma anche con la realtà che ci circonda, al di fuori della propria casa. Non è atto intimista, di chi ascolta solo se stesso, ma è quella che i medievali chiamavano *conscientia* cioè il sapere insieme (*cum*), la consapevolezza comune. "Ciascuno esamini se stesso" lo potremmo tradurre con "ciascuno si guardi attorno e si confronti con gli altri". È aper-

tura e dunque spazio all'Invisibile; **spazio allo Spirito, che non solo supplet in Ecclesia ma nella vita di tutte e tutti coloro che si donano sospingendosi fino a creare legami di comunione.** Lo Spirito vivifica quello che per noi sembra insignificante o banale e ci ridona il senso della vita. Tutti ci ricordiamo quel bellissimo piccolo libro di Leonardo Boff, pubblicato molti anni fa, dal titolo: *I sacramenti della vita*. Il sacramento del bicchiere, del pane, della storia della vita, ecc. ecc. Lo Spirito è il divino che dimora nella vita, anche in quella quotidiana.

Per quanto riguarda il post corona virus, quando riprenderà la vita delle comunità credenti, spero che non sia semplicemente il ritorno a quello di prima, così come lo spero per la nostra società e per il mondo intero, anche se i preannunci, non sembrano portare questa stessa sollecitudine. Comunque, **sogno che le chiese diventino spazi aperti di riflessione comune.** Dove la fede illumina la lettura della realtà e dove ci sia più partecipazione, sapendo che tutte e tutti, abbiamo esperienza di qualcosa che può servire agli altri. Spazi mistico-politici e non solo devozionali o culturali, teatro di

cerimonie gestite da pochi. Se è vero ciò che c'è stato tramandato nella lettera a Diogneto, dovremmo provare a far memoria di ciò che eravamo all'inizio del cristianesimo. *«I cristiani né per regione, né per voce, né per costumi sono da distinguere dagli altri uomini. Infatti, non abitano città proprie, né usano un gergo che si differenzia, né conducono un genere di vita speciale. La loro dottrina non è nella scoperta del pensiero di uomini multiformi, né essi aderiscono ad una corrente filosofica umana, come fanno gli altri. Vivendo in città greche e barbare, come a ciascuno è capitato, e adeguandosi ai costumi del luogo nel vestito, nel cibo e nel resto, testimoniano un metodo di vita sociale mirabile e indubbiamente paradossale. Vivono nella loro patria, ma come forestieri; partecipano a tutto come cittadini e da tutto sono distaccati come stranieri. Ogni patria straniera è patria loro, e ogni patria è straniera»* (estratto da Didachè - Prima lettera di Clemente ai Corinzi - A Diogneto, Città Nuova, 2008). **L'estraneità ad ogni patria, è libertà nello spirito ed è parresia. In un momento di crisi mondiale, spero che le chiese si ricordino queste origini.**



Celebrazioni eucaristiche senza prete: dai condomìni europei all'Amazzonia

Queste celebrazioni domestiche, nei condomìni o nelle selve, hanno una fortissima valenza ecumenica, perché dissolvono teologie e prassi costituite sul "sacerdozio ministeriale". Esse, infatti, inverano quel "sacerdozio comune" innestato nel e dal Battesimo la cui piena comprensione potrebbe sciogliere molti ostacoli tra le Chiese tuttora separate.



Luigi SANDRI

giornalista e scrittore, redattore di *Confronti*, Comunità di base di S. Paolo, Roma

Il coronavirus potrebbe far compiere – non senza scossoni teologici ed ecclesiali di elevata magnitudo - passi importanti per la **riforma della Chiesa cattolica romana**. Perché, accettare come del tutto legittime le celebrazioni eucaristiche domestiche significa, ritengo, fare un passo decisivo verso la "declericalizzazione" tanto auspicata da Francesco, ma da lui in realtà confermata con i suoi silenzi sui "consigli" del Sinodo dei vescovi del 2019 che aveva auspicato l'ordinazione sacerdotale di diaconi già sposati (i cosiddetti "**viri probati**"). Anche sulle donne nei ministeri – il diaconato, almeno – il papa è stato evanescente (ma in questo l'Assemblea di ottobre si era mostrata più che titubante).

Mi conforta la storia. Nei primi secoli la confessione, pubblica, alla comunità ecclesiale, dei peccati più gravi, e la loro remissione, era ammessa una volta, una sola volta nella vita, e dopo severa penitenza. Tuttavia, quando nel VI secolo i missionari cominciarono ad evangelizzare l'Irlanda, ritennero che i celti, commettendo essi peccati gravi anche dopo la unica confessione, erano destinati a finir male, nell'Aldilà. Per salvarli, iniziarono a ripetere quel rito. E quando i papi appresero che nella lontana isola era in atto una prassi ovunque proibitissima, dapprima protestarono ma, poi, trovarono saggia l'innovazione della confessione frequente.



Dunque, se, in tempo di pandemia, una famiglia (genitori, figli e nonni), o tre o quattro famiglie che vivono nello stesso condominio – e possono dunque riunirsi senza violare le leggi in vigore – si riuniscono, meditano sulle Scritture e insieme recitano uno dei canoni eucaristici in vigore (o se lo creano), spezzano il pane e bevono allo stesso calice, **sono convinto che questa pur minuscola assemblea celebri davvero la Cena del Signore** di cui al capitolo XI della I Lettera ai Corinti. Se ci saranno cento, mille, diecimila di queste Cene, in e con ognuna di esse cresce la Chiesa di Dio, seppure con modalità non contemplate – salvo eccezioni assolute – dalla teologia e dalla prassi ufficiali.

Negli sperduti villaggi amazzonici, dove il prete celibe può arrivare una o due volte l'anno, il virus, per ora, non c'è (ma già si sentono avvisaglie di pericolo); vi è tuttavia un "veto" romano di celebrare l'Eucaristia senza prete consacrato. Ma si può mantenere *sine die* questo "no", che vanifica l'affermato diritto di una comunità ad avere l'Eucaristia? Non sta a noi, qui dall'Europa, dare consigli agli aborige-

ni cattolici. Però... **troverei bellissimo se in quelle comunità quasi perennemente senza sacerdote ufficiale, donne e uomini la domenica riuniti leggessero insieme il citato passaggio di Paolo, spezzassero il pane e condividessero la coppa del vino.** Ritengo che quella sarebbe una meravigliosa, e pienamente legittima, Cena del Signore.

E queste celebrazioni, nei condomini o nelle selve, hanno una fortissima valenza ecumenica, perché dissolvono teologie e prassi costituite sul "**sacerdozio ministeriale**". Esse, infatti, inverano quel "**sacerdozio comune**" innestato nel e dal Battesimo la cui piena comprensione potrebbe sciogliere molti ostacoli tra le Chiese tuttora separate.

In questi giorni, tra coronavirus e Amazzonia, si presentano scelte, attese o totalmente sorprendenti, che potrebbero avviare nella Chiesa romana, se con sapienza accolte, cammini per ripensare profondamente molti "no". Potrebbero: ma lo saranno? Se ... i celti aiutano!

SACERDOZIO COMUNE (O BATTESIMALE). L'intero popolo di Dio partecipa alle funzioni sacerdotali, profetiche e regali del Cristo. Il cristiano, quindi, celebra la nuova alleanza stabilita in Cristo con la sua stessa vita. Il sacerdozio comune viene conferito al cristiano all'atto del battesimo.

SACERDOZIO MINISTERIALE (O ORDINATO). Il sacerdozio ministeriale della Chiesa cattolica è su un altro piano, perché conforma a Cristo *capo e buon pastore*, permette di agire *in persona Christi* e conferisce alcuni poteri divini e soprannaturali, come quello di rimettere i peccati, celebrare l'eucaristia, insegnare autorevolmente all'interno della Chiesa e governare il popolo cristiano. Il sacerdozio ministeriale viene dato nei primi due gradi dell'ordine sacro. «Il sacerdozio comune dei fedeli e il sacerdozio ministeriale, quantunque differiscano essenzialmente e non solo di grado, sono tuttavia ordinati l'uno all'altro, poiché l'uno e l'altro, ognuno a suo proprio modo, partecipano dell'unico sacerdozio di Cristo» (*Lumen gentium*, 10).

VIRI PROBATI. Col questo termine si intendono quegli uomini anziani e di provata fede, anche sposati, che la Chiesa dei primi secoli sceglieva e ordinava come sacerdoti allo scopo di guidare piccole comunità cristiane generalmente in zone poco accessibili. Nella Chiesa cattolica questo tema è tornato di attualità negli ultimi anni sia per supplire alla carenza di vocazioni sacerdotali sia nel quadro di una certa spinta alla declericalizzazione. L'argomento è stato affrontato con forza nel recente Sinodo per l'Amazzonia dove molte comunità indigene hanno enormi difficoltà di accesso all'eucaristia in quanto spesso occorrono mesi, a volte anche anni, perché un sacerdote possa visitare la comunità e celebrare la Messa. Nel Documento Finale del Sinodo per l'Amazzonia i padri sinodali avevano chiesto che «l'autorità competente stabilisca criteri e disposizioni per ordinare sacerdoti uomini idonei e riconosciuti dalla comunità, i quali, pur avendo una famiglia legittimamente costituita e stabile, abbiano un diaconato permanente fecondo e ricevano una formazione adeguata per il presbiterato al fine di sostenere la vita della comunità cristiana attraverso la predicazione della Parola e la celebrazione dei Sacramenti nelle zone più remote della regione amazzonica» (n. 111). L'esortazione post-sinodale *Querida Amazonia* non si è espressa sull'argomento.

Le riflessioni di *p. Felice Scalia*

Non credo che agli inizi ci fosse la coscienza di una transustanziazione alla San Tommaso d'Aquino. I primi cristiani erano fermi a quel «*Questo è il mio corpo*» pronunciato da Gesù e dunque a una sua presenza nella Comunità; una presenza particolarissima, qualunque cosa significassero quelle parole. Nessuno mangia e beve alla Mensa dopo avere fatto l'esame di dogmatica. Si fidano del Maestro e basta.



Felice SCALIA

sacerdote gesuita, ha insegnato nella Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale e all'Istituto di Scienze Umane e Religiose di Messina.

A supporto delle celebrazioni domestiche pasquali vi è stata una rinnovata enfasi posta sul sacerdozio comune dei fedeli. Potrebbe essere questo un valido principio su cui far leva per la risoluzione dei nodi problematici - in particolare la questione del sacerdozio ministeriale - che ancora impediscono la celebrazione congiunta dell'eucaristia?

La valorizzazione teorica del sacerdozio universale dei fedeli si ha col Vaticano II, *Lumen gentium*. Ma nella pratica pastorale e nella convinzione della superiorità dello stato sacerdotale dei ministri ordinati, poco è stato scalfito. A meno che non vi siamo stati costretti dalla penuria di clero¹. Quella Costituzione rimane ancora oggi una pietra di inciampo per i tradizionalisti cattolici che la impugnano come sovversiva ed eretica. Al tempo del coronavirus si è tornati a quella sorgente, riscoprendo la necessità che i genitori fossero i primi annunziatori della fede, i primi iniziatori alla preghiera, i primi “benedicenti” figli e riti domestici². Anche a livello ufficiale si consigliarono medici e personale sanitario a fare sui defunti o sui morenti un segno di rispetto per chi se ne andava: un segno di croce una preghiera silenziosa, ecc. Reviviscenza forse di una dimensione col sacro che l'uomo ha in quanto uomo. Ciò che il teologo Eugen Drewermann chiama – se non ricordo male – **sacerdozio naturale**, su cui si innesterebbe quello **battesimale** e sui cui a sua volta si radicherebbe quello **ordinato**. Si ricorderà che per battezzare non c'è neppure bisogno che si sia credenti, e per diventare vescovi o papi basterebbe essere maschi; alla fede, al battesimo, all'ordinazione presbiterale previa quella episcopale ed alla eventuale nomina pontificia ... si sarebbe pensato dopo³. Nella storia della chiesa era uso che prima di una battaglia i soldati si confessassero a vicenda in mancanza di una assoluzione sacerdotale. Ne sa

qualcosa il fondatore del mio Ordine, Ignazio di Loyola.

Tutto ciò era forse l'ultimo aggancio con un Gesù non-sacerdote ma laico che predica la Parola ed è Volto del Padre, con Gesù che presiede il rito pasquale come capo-famiglia, che benedice bambini, che perdona peccati. A tirare tutte le conseguenze di questo atteggiamento antico nella chiesa, addirittura neotestamentario, si oppone l'influsso della pseudopaolina *Lettera agli ebrei* che reintroduce tra i cristiani il Sommo Sacerdozio veterotestamentario, il sacerdozio ordinato, l'"elevazione sacerdotale" che mette un ex-laico, al di sopra del "popolo" (*laòs*), in uno stato di eccezionalità sacrale, ecc. In particolare, per la celebrazione congiunta dell'Eucaristia si oppongono due elementi specifici: la lettura sacrificale dell'Ultima Cena e, per conseguenza, la necessità di un potere di celebrare il sacrificio eucaristico (**cd. *potestas sacrificandi***) del sacerdote ordinato. Non credo che agli inizi ci fosse la coscienza di una transustanziazione alla San Tommaso d'Aquino, e quindi della necessità di un "deputato" ufficiale per operare la transustanziazione (**la cd. *potestas transustantiandi***). I primi cristiani erano fermi a quel «Questo è il mio corpo» pronunciato da Gesù, dunque ad una presenza sua nella Comunità nuova, particolarissima, qualunque cosa significasse. **Nessuno mangia e beve alla Mensa dopo avere fatto esame di dogmatica. Si fidano del Maestro e basta.** Concludo questo punto dicendo che ritornare indietro alla semplice complessità paradigmatica del "*Prendete e mangiate, e bevete tutti*" che troviamo nel Vangelo, per ritornare a quel "*Fate questo in memoria di me*" (la materialità del rito per quanto sacro e significativo? La memoria di Gesù che si spezza e si versa per noi?) ci vuole una revisione biblica e dogmatica da fare "tremare le vene e i polsi".

Ritiene che possa essere utile, in chiave ecumenica, ritornare ai primi secoli del cristianesimo recu-

perando il modo prevalentemente simbolico di intendere l'eucaristia (cd. 'concezione tipologica') e il principio secondo cui un sacramento amministrato in carenza di alcuni requisiti formali può essere considerato valido per l'azione di supplenza esercitata dallo Spirito Santo (cd. 'Supplet Spiritus in Ecclesia')?

Non ho mai riflettuto su questo dato patristico "*Supplet Spiritus in Ecclesia*". Conoscevo un detto più usato (e forse abusato) "*Supplet Ecclesia*". Comunque la teologia classica rivendica una autorità della chiesa sulla gestione dei "sacramenti" (cosa molto seria ed audace se questi sono "*segni efficaci della Grazia istituiti da Gesù Cristo per santificarci*") sia nella loro identificazione numerica che nella loro celebrazione. Il recupero in campo ecumenico del dato patristico, non dovrebbe essere impossibile. Mi sembra però una strada in salita perché si tratta di superare un certo fissismo teologico in cui è cresciuta la maggior parte dell'attuale clero e che è diventata norma pastorale.

POTESTAS SACRIFICANDI. Quando la Chiesa celebra l'eucaristia fa memoria del mistero pasquale, passione, morte e risurrezione di Cristo. Per la Chiesa cattolica l'eucaristia è dunque anche un sacrificio perché fa memoria, ossia rende presente, l'unico sacrificio offerto da Cristo sulla croce. Il sacrificio di Cristo e il sacrificio dell'eucaristia sono un unico sacrificio: ovviamente cambiano i modi perché il sacrificio dell'eucaristia è la ripresentazione incruenta del sacrificio cruento di Cristo (cfr, *Catechismo della Chiesa Cattolica*, nn. 1362-1372). Il sacerdote, quindi, gode del potere esclusivo di ripetere il sacrificio di Cristo nella celebrazione dell'eucaristia.

POTESTAS TRANSUSANTIANDI. Per la Chiesa cattolica nella celebrazione eucaristica il sacerdote rende presente il Cristo attraverso la conversione del pane e vino nel suo Corpo e Sangue; ciò avviene nel momento in cui pronuncia le parole «Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue». Questa conversione è chiamata "transustanziazione": dopo la consacrazione, nulla resta della sostanza del pane e del vino ma soltanto le loro apparenze (cfr, *Catechismo della Chiesa Cattolica* 1373-1381).

Infine, cosa occorrerebbe fare affinché, terminata questa fase di emergenza, quanto si è andato sviluppando spontaneamente sul piano della prassi sia sottratto al regime dell'eccezionalità per essere consegnato, nell'ordinario, a una stabile riflessione teologica?

Ciò che è stato ammesso come possibile nell'emergenza porta in sé un **nucleo di validità e verità universale**. Non si potrebbe – per portare un esempio – affidare ad un laico la conduzione di una comunità, se questo laico non ne avesse “*in nuce*” il dono battesimale, il carisma, la chiamata per farlo. Nelle direttive attuali per una pastorale che favorisca la conduzione della vita concreta nella fede, non credo ci si sia fermati al “meno male”, “(male minore?)” ma al “bene possibile”. La Messa a porte chiuse ma teletrasmessa non è un placebo, ma il segno della presenza di Gesù in una comunità che si raduna come può, in famiglia, senza attendere alla propria ed alla altrui salute. Certo esiste il rischio che, dichiarando “la Messa in casa” come uno dei possibili modi normali per celebrare la morte e risurrezione di Gesù, si crei una tribalizzazione della chiesa, ciascuno ha la sua Messa, con i suoi cari, lasciando gli altri al di fuori della comune-unione. Siamo chiamati non solo alla gioia ma alla pienezza della gioia. E questa comporta il vederci, lo stare vicini, lo scambiare opinioni, incoraggiamenti, sguardi, ecc. **Credo che domani si rifletterà di più sul laico cristiano “sacerdote, re e profeta” e si indicheranno concrete possibilità perché tutto questo sia effettivo e non solo valido in linea di principio**. Avremo da superare la ritrosia di famiglie che – prendiamone coscienza – si sentono incapaci non solo di contribuire ad iniziare i figli alla conoscenza del Vangelo, ma perfino di rispondere alle loro domande precoci sul senso della vita.

-
1. Si pensi al Catechismo affidato a laici e suore, ai Ministri straordinari dell'eucaristia e della cura degli infermi, alla presidenza laicale nella Liturgia della Parola in mancanza della Messa, ai sacrestani senza “ordini minori”, ecc.
 2. Una mia lettera ai genitori dei ragazzi in cammino nel MEG.
 3. Celebre il caso di Ambrogio vescovo di Milano.



Ogni discorso ecclesiale è poco incisivo se non si parte dalla constatazione che la fede e le sue manifestazioni hanno luogo nel contesto di un mondo quasi totalmente secolarizzato. Se, al contrario, si partisse da questa riflessione, gli orizzonti muterebbero completamente. Barriere che sembravano insormontabili subirebbero la stessa sorte del muro di Berlino. La fede e i gesti della fede, a iniziare dallo spezzar del pane, si manifesterebbero allora nella loro nuda autenticità.



Piero STEFANI

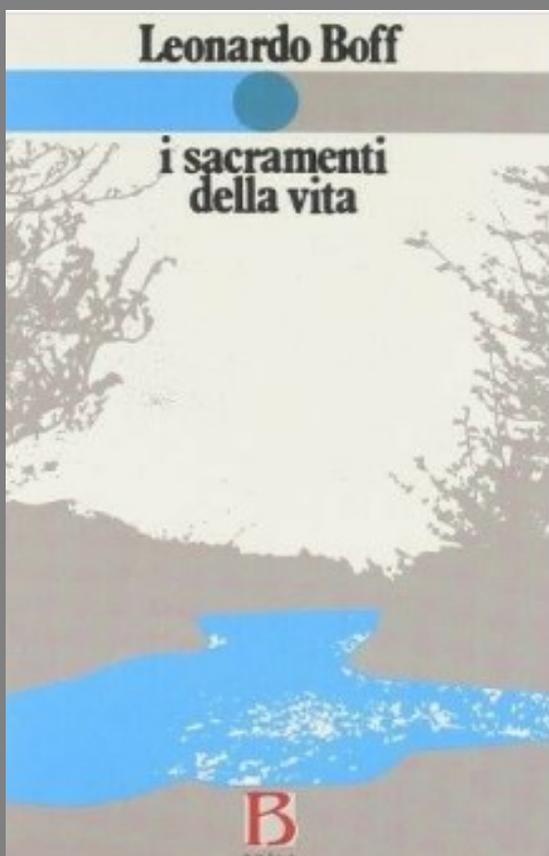
biblista e studioso di ebraismo, presidente del Segretariato Attività Ecumeniche, docente presso la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale.

Ogni spazio vuoto è dotato di un perimetro che lo circonda. Ciò vale anche per l'inedita situazione liturgica nella quale si è trovata la Chiesa cattolica (e non solo lei) nella primavera del 2020. Le chiese sono diventate vuote e le modalità celebrative sono state radicalmente modificate a causa dall'accettazione di normative governative le quali, a motivo della tutela della salute pubblica, imponevano la sospensione delle cerimonie civili e religiose. L'andamento sarebbe stato significativamente diverso, ma non opposto, se queste misure sospensive fossero state assunte autonomamente dalla Chiesa (come risulta essere avvenuto solo qualche caso isolato, ad esempio a Torino). In questo caso la giustificazione di una prassi senza precedenti avrebbe dovuto andare ben al di là del rispetto di imposizioni venute dalle autorità civili. Tuttavia alcuni nodi di fondo sarebbero rimasti anche all'interno di questo quadro più pensoso.

Le epidemie sono realtà conosciute da lungo tempo. La novità globale legata al covid-19 si trova altrove, vale a dire nelle misure messe in campo per contenere il diffondersi del contagio. **Si tratta di decisioni largamente ispirate dalla scienza, un ramo del sapere razionale e metodologicamente ateo che non perviene mai a certezze assolute.** Dal canto suo, la politica mira a tutelare il benessere e l'utile sociale attraverso scelte operative in larga misura provvisorie, migliorabili e rivedibili. Nel mondo contemporaneo scienza e politica operano entrambe «*etsi Deus non daretur*» (“*come se Dio non esistesse*”). Ciò vale, va da sé, anche per le comunicazioni telematiche consentite da piattaforme per la massima parte riconducibili a pochi gruppi monopolistici.

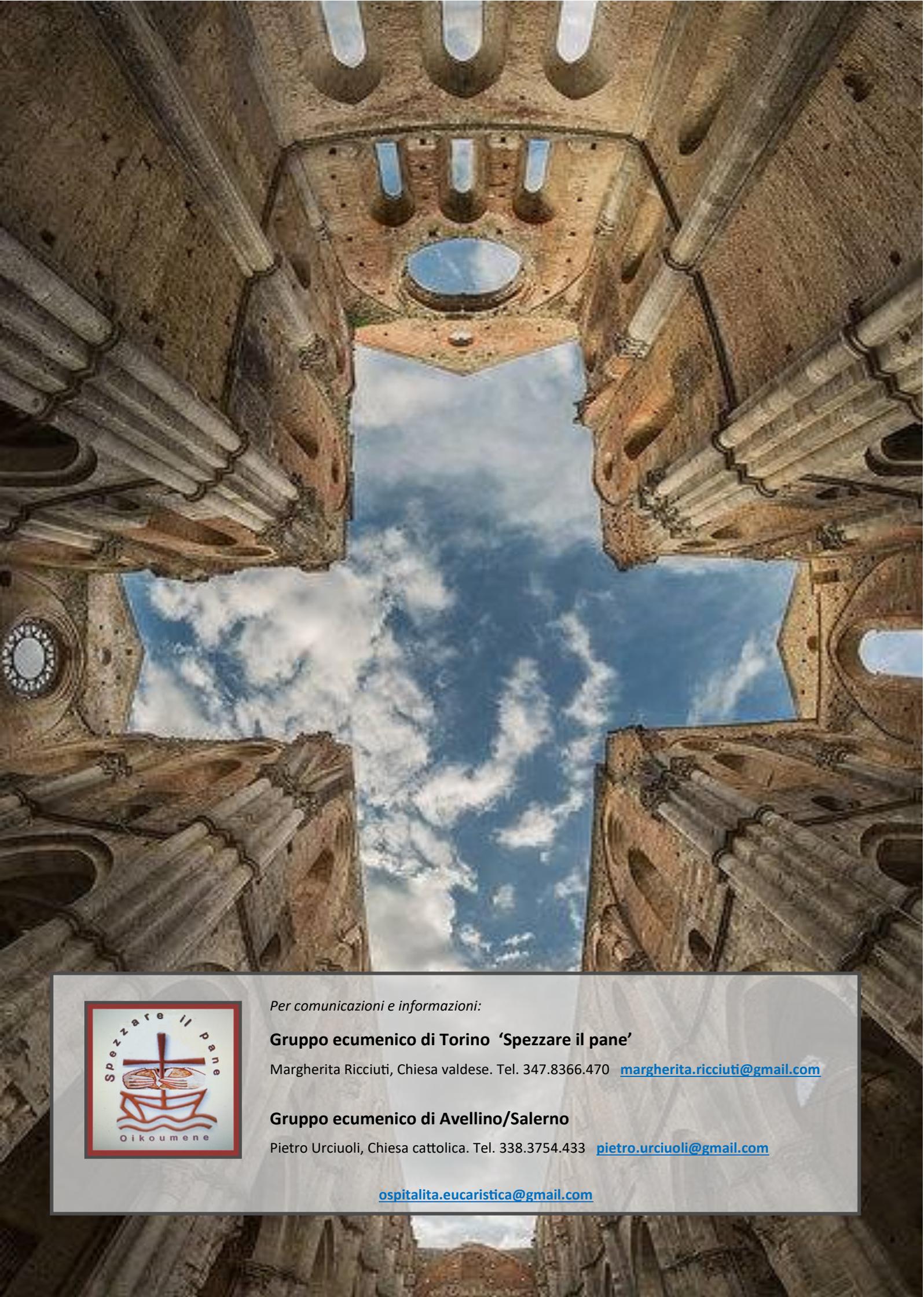
Un tempo la religione cattolica (e non solo lei) agiva nella certezza che Dio c'è e opera sempre. Le epidemie, come altre catastrofi, erano lette, in prima istanza, come punizioni divine. Al morbo si rispondeva perciò con processioni penitenziali che si trasformavano, a loro volta, in fattori di diffusione del contagio. Entrambe le prospettive appaiono oggi inaccettabili. **Il mutamento totale della comprensione è recepito però come un semplice dato di fatto non meritevole di grandi riflessioni.** Questa lacuna consente che molte cose possano continuare come prima. Non a caso, nella Chiesa cattolica si è assistito a un moltiplicarsi (residuale?) di preghiere, per lo più legate a stilemi devozionali, che chiedono a Dio di far cessare la pandemia o domandano, più modernamente, che Egli illumini la mente degli scienziati e dei politici perché trovino presto soluzioni efficaci.

In realtà **tutte le prassi liturgiche, di qualunque tipo, adottate in questo periodo dipendono da una onniavvolgente cornice determinata da fattori che non si riferiscono affatto a Dio.** Sto divagando? Non lo penso. Senza una previa riflessione (per vari aspetti non del tutto inedita) sul fatto che, per le confessioni cristiane (e non solo), la fede e le sue manifestazioni hanno luogo entro un mondo quasi totalmente secolarizzato, ogni discorso ecclesiale è destinato a mordere poco la realtà. **Se, al contrario, si partisse da quella riflessione, che è teologica e non soltanto sociologica, gli orizzonti muterebbero completamente. Barriere che sembravano insormontabili subirebbero la stessa sorte del muro di Berlino.** La fede e i gesti della fede, a iniziare dallo spezzar del pane, si manifesterebbero allora nella loro nuda autenticità.



«Questo libro può essere capito solo da quegli spiriti che, pur nel mondo tecnico scientifico moderno, vivono di un altro spirito che permette loro di vedere al di là di un qualsiasi paesaggio e di spaziare sempre al di là di un qualunque orizzonte. Quando le cose cominciano a parlare e l'uomo a sentire la loro voce, allora appare l'edificio sacramentale. Sul suo frontespizio è scritto: tutto quanto è reale non è altro che un segno. Segno di che? Di un'altra realtà. Realtà fondamento di tutte le cose, di Dio. il nostro intento con questo saggio, è di svegliare la dimensione sacramentale addormentata o profanata nella nostra vita. Una volta svegli, possiamo celebrare la presenza misteriosa e concreta della grazia che abita nel nostro mondo. Dio era sempre là, anche prima che ci svegliassimo. Adesso che ci svegliamo possiamo vedere come il mondo è sacramento di Dio... ».

Rubrica a cura di Pietro Urciuoli



Per comunicazioni e informazioni:

Gruppo ecumenico di Torino 'Spezzare il pane'

Margherita Ricciuti, Chiesa valdese. Tel. 347.8366.470 margherita.ricciuti@gmail.com

Gruppo ecumenico di Avellino/Salerno

Pietro Urciuoli, Chiesa cattolica. Tel. 338.3754.433 pietro.urciuoli@gmail.com

ospitalita.eucaristica@gmail.com